

Rassegna del 19/03/2014

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3 Spending review: subito risparmi per 5 miliardi - «Nel 2014 risparmi per 5 miliardi»	Rogari Marco	1
REPUBBLICA	3 Tagli a sanità e pensioni la scure sul ceto medio - Pensioni, assistenza, Irpef così il piano dei risparmi penalizzerà il ceto medio	Petrini Roberto	3
REPUBBLICA	2 Statali, 85 mila esuberanti ed è bufera "Tagli per 5 miliardi entro l'anno"	Grion Luisa	5
SOLE 24 ORE	2 Squinzi: altolà sul taglio dell'Ice	Picchio Nicoletta	7
CORRIERE DELLA SERA	6 Intervista a Graziano Delrio - «Deficit al 2,6% Possiamo anche salire» - «Avanti con la riduzione delle tasse Il deficit del 2,6%? Possiamo salire»	Baccaro Antonella	9
MESSAGGERO	1 Intervista a Federica Guidi - «Giusto tagliare l'Irpef Alle imprese 5 miliardi» - Guidi: «Cinque miliardi alle imprese a maggio via allo sconto sull'energia»	Mancini Umberto	11
STAMPA	9 Sondaggio Istituto Piepoli - Uno su cinque preferisce il taglio dell'Irpef	...	13
STAMPA	14 L'Ocse: redditi polverizzati In 5 anni -2400 euro a famiglia	Grassia Luigi	14
STAMPA	22 Sulla crescita Moody's gela l'Italia "Il rating resterà basso a lungo"	Bottero Giuseppe	15
CORRIERE DELLA SERA	9 Fondo salva Stati, la Germania ha detto sì	Lepri Paolo	16
REPUBBLICA	4 Intervista a Paul De Grauwe - "Non illudetevi sulla flessibilità di Berlino gli acquisti di titoli non passeranno mai"	Occorsio Eugenio	17
CORRIERE DELLA SERA	10 Berlusconi, 2 anni di interdizione Non può candidarsi alle Europee - Berlusconi, la Cassazione chiude il caso Confermata l'interdizione per due anni	D.Mart.	18
CORRIERE DELLA SERA	12 Napolitano: decido io su dimissioni e grazia No a spinte e previsioni	Breda Marzio	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Le sole armi in mano al premier - La minaccia e il successo	Salvati Michele	22
SOLE 24 ORE	1 L'editoriale - L'Europa aspetta segnali forti - Bruxelles aspetta segnali forti dall'Italia	Cerretelli Adriana	24

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	21 La beffa delle cartelle di Equitalia In fila per sapere quanto pagare	Santucci Gianni	25
---------------------	--	-----------------	----

Le previsioni per 2014 del commissario Cottarelli, che avverte: dipende dalla politica

Spending review: subito risparmi per 5 miliardi

A rischio 85mila statali - Squinzi: no al taglio dell'Ice

■ In un'audizione al Senato il commissario straordinario, Carlo Cottarelli, ha definito i risparmi previsti nel 2014 dal piano di spending review: per gli ultimi 8 mesi dell'anno si arriva a 5 miliardi avendo come riferimento «l'obiettivo di 7 miliardi su base annua». Ma - ha

aggiunto - «tutto dipende dalle scelte politiche».

Intanto spunta l'ipotesi di razionalizzazione del pubblico impiego con 85mila posti a rischio. E dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, arriva un altolà al taglio dell'Ice.

Servizi ► pagine 2 e 3

«Nel 2014 risparmi per 5 miliardi»

Cottarelli alza l'asticella per i prossimi 8 mesi ma avverte: «Dipende dalla politica»

Sindacati: un attacco a welfare e statali

La prossima settimana la versione finale del piano

La Presidenza: quella attuale è solo una bozza

Il nodo risparmi ipotecati

La commissione Bilancio del Senato: subito i 3,5 mld

della clausola 2015 e del mancato taglio sulle detrazioni

PENSIONI

Legnini: ancora possibile un contributo di solidarietà, ma solo sugli assegni alti
Stop al cumulo tra pensione e stipendi da cariche pubbliche

MICROMISURE AL SETACCIO

Tagli alle scuole italiane all'estero, rimborsi dei costi per la perimetrazione stadi, meno oneri per i tributi riscossi dalle banche

Marco Rogari

ROMA

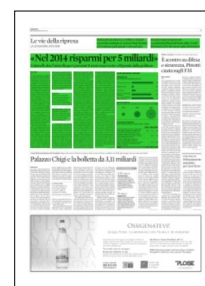
■ «Questi numeri sono aggiuntivi rispetto alla legge di stabilità» ma solo per il 2014. Così Carlo Cottarelli definisce i risparmi in arrivo quest'anno dal suo piano di spending review lasciando intendere che sono tutti utilizzabili per la riduzione delle tasse annunciata da Matteo Renzi. Per gli ultimi 8 mesi dell'anno «più o meno si arriva a 5 miliardi» avendo come riferimento «l'obiettivo di 7 miliardi su base annua», dice il commissario straordinario nel secondo round dell'audizione al Senato chiarendo le cifre fornite la scorsa settimana. Cottarelli ribadisce

che «prudenzialmente» si può contare su 3 miliardi. Ma, aggiunge, «c'è un margine» per far salire l'asticella. E sottolinea: «Tutto dipende dalle decisioni politiche che si prendono», pensioni comprese, e «dall'energia» con cui scatteranno i tagli a maggio. E proprio sulle pensioni è certa una stretta sulle false invalidità. E non appare del tutto chiusa la partita su un contributo di solidarietà ma limitato ai trattamenti alti.

Ma non mancano i nodi da sciogliere e gli ostacoli da superare. Con Palazzo Chigi che fa sapere che il dossier Cottarelli in circolazione è soltanto una bozza. La versione definitiva sarà probabil-

mente pronta la prossima settimana e, come conferma Cottarelli, sarà parte integrante del prossimo Def che il Governo varerà a fine mese o, al più tardi, all'inizio di aprile. Lo stesso Cottarelli proprio la prossima settimana dovrebbe trasferire il suo ufficio dall'Economia a Palazzo Chigi.

I sindacati sono però sul piede di guerra. Cgil, Cisl e Uil parlano di un attacco al welfare e puntano il dito contro la stretta sul pubblico impiego che potrebbe generare 85mila esuberanti. Cottarelli afferma che si tratta di «una stima di massima». E sulla sanità sostiene che «non è necessario alcun cambiamento radicale».



Il commissario cerca di gettare acqua sul fuoco delle polemiche accese dalle sue proposte sulle pensioni: «Fanno parte di uno scenario illustrativo, la scelta è comunque politica». Una scelta che il Governo ha già effettuato per arginare gli abusi delle false pensioni di invalidità. In arrivo lo stop al cumulo tra pensione e stipendio per cariche pubbliche. Ma anche la "pratica" contributo di solidarietà potrebbe riaprirsi. L'idea di Cottarelli di farlo scattare per gli assegni superiori ai 26mila euro annui lordi è archiviata al sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini, non esclude che «sulla fascia alta si possa fare qualcosa subito».

Tra le incognite resta quella dei risparmi dai tagli alla spesa già ipotizzati dalle "clausole di garanzia" contenute nell'ultima legge di stabilità per rispettare gli obiettivi di finanza pubblica. Lo stesso Cottarelli nel suo dossier evidenzia che «a parità di obiettivi di indebitamento netto rispetto alla legge di stabilità, i risparmi non sono tutti disponibili per ridurre la tassazione». E il commissario indica in 10,4 miliardi e in 14,8 miliardi le risorse già ipotizzate rispettivamente per il 2015 e il 2016. Per quest'anno Cottarelli fa

riferimento solo ai 500 milioni necessari a «evitare i tagli lineari nella legge di stabilità e nel Dl (sul rientro dei capitali) che ha eliminato il taglio» delle detrazioni fiscali. E nel corso dell'audizione al Senato sostiene che in quest'ultimo caso la copertura non arriverà dal suo piano ribadendo che i risparmi sono aggiuntivi. Ma il presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama, Antonio Azzollini (Ncd), non la pensa allo stesso modo. E fa notare a Cottarelli che «nel 2014, se vogliamo rispettare i parametri, abbiamo bisogno di 3,5 miliardi». Di fronte all'affermazione del commissario di un recupero quest'anno di non meno di 3 miliardi aggiuntivi con la spending, Azzollini commenta: «Si prevede che nel 2014 ci siano almeno 6,5 miliardi di risparmio, 3,5 per coprire ciò che scontiamo nel nostro tendenziale e 3 in più».

Tre dei 3,5 miliardi di riduzione della spesa già ipotizzati ai quali fa riferimento Azzollini rappresentano la prima tranche della famosa clausola di garanzia inserita nell'ultima "stabilità" dall'ex ministro Fabrizio Saccomanni. Ma per centrare quest'obiettivo, anche per il 2015, sarebbe necessario

individuare i tagli di spesa già quest'anno. La legge di stabilità parla chiaro: qualora «entro la data del 1° gennaio 2015» non siano stati approvati provvedimenti sui tagli di spesa necessari il Governo dovrà far scattare prima del 15 gennaio un corrispondente innalzamento della pressione fiscale sotto forma di aumento di aliquote o accise e riduzione di detrazioni. Per il mancato taglio delle tax expenditures il dispositivo è più semplice: copertura dalla spending o, in ultima istanza, da tagli lineari ai ministeri.

Intanto prosegue il lavoro di affinamento del piano Cottarelli. Che prevede il ricorso a tetti alla spesa nel medio periodo «giuridicamente vincolanti» da inserire nel Def. Al setaccio anche le opzioni "minori" in termini di recupero di risorse: dalla riduzione dei finanziamenti per le semestre europee e dalla riduzione delle spese per le scuole italiane all'estero fino al rimborso parziale del costo della «perimetrazione» delle aree degli stadi di calcio passando per la stretta sulle comunità montane e la riduzione delle provvigioni pagate dallo Stato alle banche per la riscossione dei tributi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre del dossier Cottarelli

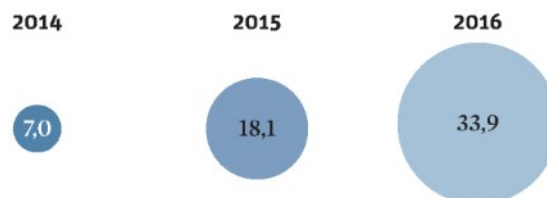
I RISPARMI 2014

Dati in miliardi per tipologia di intervento

Efficientamento diretto	2,2
Riorganizzazioni	0,2
Costi politica	0,4
Riduzione trasferimenti inefficienti	2,0
Spese settoriali (difesa, sanità, pensioni)	2,2

EFFETTI IN CRESCITA

Risparmi su base annua attesi dalle manovre di spending review. In mld



LE RISORSE GIÀ IMPEGNATE

Risparmi della spending review già vincolati - In miliardi

	2014	2015	2016
Somme destinate a evitare i tagli lineari nella Legge di Stabilità e nel Dl che ha eliminato il taglio delle spese fiscali	0,5	1,4	1,8
Clausole salvaguardia (risparmi della spending review necessari per evitare un aumento della tassazione)	—	3,0	7,0
Sottostima delle spese a politiche invariate nella Legge di Stabilità (che è a legislazione vigente), assumendo obiettivo invariato per indebitamento netto nel 2015-16	—	6,0	6,0
Totale	0,5	10,4	14,8

Cottarelli: cinque miliardi di risparmi in otto mesi. Cgil in trincea. L'Alta Corte tedesca dice sì al salva-Stati

Tagli a sanità e pensioni la scure sul ceto medio

ROMA—Laspendingreview si abbatte sul ceto medio. Il piano di Cottarelli prevede oltre 5 miliardi di tagli alla spesa pubblica in otto mesi e una stima di almeno 85 mila unità in esubero nel pubblico impiego al 2016, con un costo corrispondente di cir-

ca 3 miliardi. Per la Cgil è un «nuovo attacco al welfare». La Corte costituzionale tedesca, intanto, dice sì al fondo salva-Stati. Moody's gela l'Italia: «Il rating resterà basso». AMATO, GRION, OCCORSIO PETRINI E TARQUINI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Pensioni, assistenza, Irpef così il piano dei risparmi penalizzerà il ceto medio

Niente assegno di accompagnamento sopra i 30 mila euro

**Proposta di nuovo
la deindicizzazione
delle pensioni oltre
una certa soglia
di reddito**

**Poletti: lotta ai falsi
invalidi, nessun
contributo per gli
assegni sopra i
2.500 euro**

Il caso

ROBERTO PETRINI

ROMA—Altro che pensioni d'oro. L'«eredità» Cottarelli rotola sulle scrivanie di Matteo Renzi e Graziano Delrio con tagli che investono pensioni modeste, vedove, donne, invalidi, reduci di guerra. Nel mirino la carne viva del ceto medio-basso del paese colpito in quelle fasi particolari della vita quando si ha più bisogno di aiuto. Certo l'intento è quello della revisione della spesa, della lotta agli sprechi e agli abusi, ma il risultato rischia di essere assai doloroso.

La cura Cottarelli, guardiano della «spending review», in procinto di trasferirsi a Palazzo Chigi, per suggerire le sue «ricette», si sintetizza così: 3,8 miliardi in tre anni da previdenza e assistenza. Un colpo per i redditi tra i 25 mila e 40 mila euro che do-

vanno stringere la cinghia, tra tagli delle indicizzazioni e interventi sul Welfare, e non saranno nemmeno ricompensati dal bonus-Irpef da 80 euro mensili che è destinato solo a chi guadagna meno dei fatidici 25 mila euro lordi annui.

Il primo colpo è già stato parato da Renzi che ha smentito l'ipotesi del piano Cottarelli di un prelievo temporaneo sugli assegni previdenziali medi (intorno ai 1.500-2.000 euro lordi). Ieri il ministro del Lavoro Poletti ha assicurato di nuovo che non ci sarà nessun prelievo sopra i 2.500 euro. Ma sgombrato il campo da questa misura le slide della spending review tornano alla carica.

In prima linea c'è il blocco della indicizzazione all'inflazione delle pensioni: Monti, in piena emergenza, sterilizzò gli assegni oltre i 1.400 euro, il governo Letta reintrodusse, anche se in modo parziale, lo «scudo» del pote-

re d'acquisto, fino a 3.000 euro lordi. Ora gli oltre 2 miliardi di risparmi previsti dal piano per il biennio 2015-2016 fanno pensare ad una nuova sterilizzazione degli assegni del ceto medio. Una retromarcia che i pensionati non gradiranno.

L'altra partita di carattere sociale è quella che riguarda gli invalidi: dal morbo di Alzheimer ad altre terribili disabilità. Il piano prevede di recuperare 300 milioni in tre anni legando l'assegno di accompagnamento al reddito. La proposta è quella di cancellare l'indennità (del tutto o solo per i nuovi trattamenti) per chi ha redditi di 30 mila euro lordi oppure arriva a 45 mila sommando coniuge e figli. Un settore dove si deve camminare con i piedi di piombo: i servizi sono carenti e le badanti costano. E anche una famiglia del ceto medio può cadere nella disperazione di fronte alle spese per l'assistenza di un



non-autosufficiente.

Capitolo a parte è quello dei «furbi»: chi ruba il Welfare deve essere punito. Tant'è che ieri Poletti ha confermato che il governo punta alla «lotta agli abusi». Ma, come è avvenuto in passato, l'eventuale visita di verifica (per evitare disagi al malato) deve essere fatta con grande delicatezza. Dall'operazione: 300 milioni. La giustificazione sta in un grafico che spiega che invalidi, ciechi e sordomuti sono cresciuti più della popolazione. Una correlazione che dovrebbe tenere conto anche del prevalere di una diagnostica più accurata, del diffondersi di nuove malattie sociali e dell'aumento dell'età media.

Anche vedove e orfani di guerra dovranno pagare il loro ticket al piano Cottarelli. Dalla revisione delle pensioni del Secondo conflitto mondiale, che oggi pesano sul bilancio per 1,5 miliardi, si cercherà di raccogliere 800 milioni in tre anni. Forse l'intervento arriverà troppo tardi: la vedova ventenne di un disperso in Russia oggi ha circa 90 anni. Egli prende una pensione parametrata al reddito. Nel mirino anche le pensioni di reversibilità: ovvero la quota di pensione che riscuote la vedova alla morte del marito. Il risparmio qui è di 100 milioni nel 2016: gli orfani prendono il 20 per cento dell'assegno finché non diventano maggiorenni, la mamma il 60 per cento. Tutto legato al reddito. L'altra categoria «debole» è quella delle donne. L'idea è quella di elevare l'età contributiva per andare in pensione di anzianità da 41 a 42 anni: le donne che hanno storie previdenziali frammentate (alternate con lavori casalinghi) dovranno attendere di più.

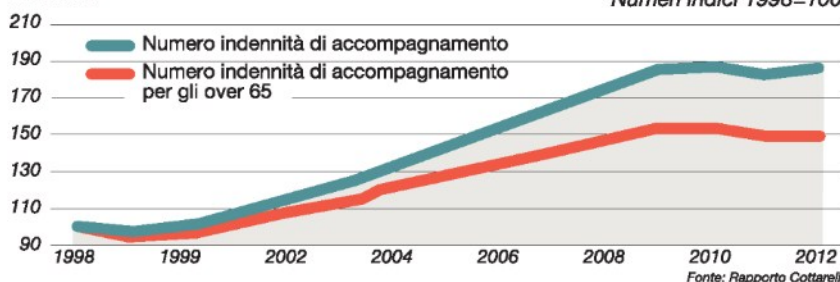
Perché colpire le pensioni? La giustificazione è «macroeconomica»: una tabella illustra che coloro che vivono con l'assegno previdenziale (un ceto medio basso tra i 18 mila e i 35 mila euro) risparmiano troppo (dal 7 al 20 per cento del reddito). Non consumano, tengono i soldi per lasciarli ai nipotini. E al Pil non servono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come sono aumentate le indennità di accompagnamento

In numero

Numeri indici 1998=100



I risparmi attesi dalle pensioni

In miliardi di euro

Totale risparmi →

	2014	2015	2016
Totale risparmi	1,8	2,6	3,8
Contributo temporaneo pensioni	1,4	1,0	0,5
Indicizzazioni pensioni	-	0,6	1,5
Allineamento contributo donne (da 41 a 42 anni)	0,2	0,5	1,0
Revisione pensioni di guerra	0,2	0,3	0,3
Pensioni reversibilità (flussi)	-	-	0,1
Prova reddito per indennità accompagnamento	-	0,1	0,2
Abusi pensioni di invalidità	-	0,1	0,2

Fonte: Rapporto Cottarelli

Dove perdono i redditi medi

No all'indicizzazione

Via l'indicizzazione delle pensioni che era stata reintrodotta dal governo Letta. Se si tornerà alla situazione precedente saranno senza copertura, come avvenne con le misure di Monti, gli assegni sopra i 1.400 euro lordi

"Accompagno" rivisto

Se si guadagnano 30 mila euro lordi all'anno o se, con gli stipendi dei familiari si sale a 45 mila euro, non si avrà più diritto all'assegno di accompagnamento per un disabile o un malato del morbo di Alzheimer

Reversibilità nel mirino

Nel mirino pensioni di guerra (per i pochi superstiti dell'ultimo conflitto mondiale) e per vedove o orfani. Colpite anche, più in generale, pensioni di reversibilità che verranno erogate in futuro

Bonus sotto 25 mila euro

Il bonus Irpef non aiuterà il ceto medio a parare i colpi dei tagli all'assistenza e alla previdenza. Gli 80 euro mensili netti andranno infatti solo a chi guadagna meno di 25 mila euro

Statali, 85 mila esuberanti ed è bufera “Tagli per 5 miliardi entro l'anno”

Le stime di Cottarelli. La Cgil: “Nuovo attacco al Welfare”

L'eccesso delle retribuzioni rispetto ad altri paesi

Dati in %

Rispetto a...	 Regno Unito	 Germania	 Francia	Media
• Dirigenti apicali	+48,9	+154,1	+96,1	+99,7
• Dirigenti di 1° fascia	+81,9	+138,2	+95,2	+105,1
• Dirigenti di 2° fascia (con funzioni di coordinamento)	+13,3	+34,8	+5,6	+17,9
• Dirigenti di 2° fascia	+17,9	-	+7,2	+12,7

**I sindacati: già sacrificati 300 mila posti in 5 anni
La Pa funziona solo grazie ai precari**

Nel mirino anche lo stipendio dei dirigenti: troppo alti rispetto al resto d'Europa

LUISA GRION

ROMA — Ottantacinquemila statali in meno nel giro di tre anni: il popolo dei travet è di nuovo nella tempesta. Il governo deve tagliare la spesa pubblica e nell'elenco delle voci su cui intervenire, fra i costi della politica e quelli sulle auto blu, sono finiti anche loro, i 3 milioni 300 mila lavoratori dello Stato. A chiamarli direttamente in campo è la bozza di proposte sulla *spending review* firmata dal commissario Carlo Cottarelli, che fa un calcolo dei possibili esuberanti nella categoria da qui al 2016 e ne quantifica i relativi risparmi (3 miliardi di euro) per le casse pubbliche. Cifre che hanno fatto scattare polemiche e proteste che il commissario stesso e il ministro della Funzione Pubblica Mariana Madia hanno invano tentato di far rientrare, ricordando che al momento si tratta solo di ipotesi.

I tagli — «sono solo una prima stima che va affinata», ha precisato Cottarelli — vanno ad aggiungersi a quelli assorbiti dalla categoria negli ultimi cinque anni. Dal 2009 il settore è sottoposto ad un blocco del turnover e degli stipen-

di che continuerà per tutto il 2014. Il rischio, nella migliore delle ipotesi, è che lo stop alle sostituzioni del personale che va in pensione con un nuovi assunti continui nei prossimi tre anni (scuola e sicurezza ne sono esclusi, ma nelle altre categorie il rinnovo permesso arriva in media al 20 per cento). Cottarelli, nella bozza presentata al governo, parla di infatti un «capienza» del blocco del turnover per altri 90 mila dipendenti, ma i sindacati rispondono con un «abbiamo già dato»: negli ultimi cinque anni sono stati tagliati quasi 300 mila posti di lavoro e molti servizi — assicurano — funzionano ormai solo grazie alla presenza dei 230 mila precari.

Che la partita non sia così facile lo sa anche il commissario, che nella sua proposta ammette come il blocco faccia alzare di non poco la già non verde età media dei dipendenti (oltre 48 anni, dati 2012). Cottarelli precisa anche che «la stima va affinata in base alle effettive norme che dovranno essere chiarite nel corso del 2014». Una cautela rafforzata dalle parole del ministro Madia («interpretazione distorta del pia-

no»), ma che non convince per nulla i sindacati. Le proposte messe sul tavolo del governo, per la Cgil, altro non sono che «unennesimo attacco al sistema pubblico del welfare». «Con il solo blocco dei contratti e delle buste paga il settore pubblico, dal 2009 ad oggi ha già dato 9 miliardi. Da dove nasce la cifra degli 85 mila?» si chiede Michele Gentile, responsabile del settore pubblico per la Cgil. «Nel disegno di legge Delrio sul riordino delle autonomie locali abbiamo già definito l'esigenza di una mobilità interna: dopo due anni di cassa integrazione chi non vorrà spostarsi se ne andrà, ma nel settore non ci sono esuberanti». Dello stesso parere Cisl e Uil, che parlano di «tagli lineari e settore pubblico usato come un bancomat».

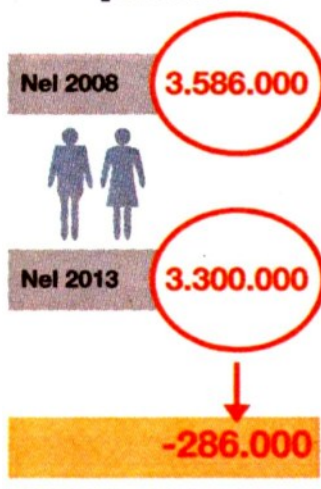
Ma al di là dei tagli da esubero nel mirino del piano Cottarelli ci sono anche gli stipendi dei dirigenti pubblici, che il commissario intende ridurre dell'8-12 per cento. Il reddito dei dirigenti al vertice è dodici volte superiore a quello medio pro capite, negli altri paesi europei non va oltre le sei. Il risparmio atteso da questi tagli è



di 500 milioni l'anno per il triennio 2014-2016, ma la bozza precisa che si può fare di più riducendo il numero dei dirigenti stessi. Previsto anche il divieto di cumulo fra pensione e retribuzioni offerte per cariche pubbliche: l'effetto della misura, precisa il piano, più che in termini di risparmi va letto in termini di equità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero dei dipendenti pubblici



Squinzi: altolà sul taglio dell'Ice

«Meglio non rinviare a settembre i pagamenti Pa» - «Politica industriale al centro del Consiglio Ue»

Il costo del lavoro

«Tutti gli stimoli devono essere messi nella direzione di rendere più competitivo il costo del lavoro»

CALENDA

Il viceministro dello Sviluppo: «L'Ice deve diventare un istituto customer driven, orientato al cliente. Va potenziato»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Rilanciare l'industria per crescere, convinto che in Italia e in Europa bisognerebbe puntare ad una «renaissance manifatturiera». Bisogna sostenere la domanda interna, stimolando i consumi, grazie anche al pagamento dei debiti della Pa. E spingere sull'export, conquistando quote di mercato. Complicato con l'euro forte: «Con l'attuale situazione di rapporto tra euro-dollaro ad 1,4 sarà sempre più difficile mantenere gli attuali livelli di export». È la preoccupazione espressa ieri da Giorgio Squinzi. In questo contesto sarebbe «raggelante» l'ipotesi che nei tagli della spending review si possa far rientrare anche l'Ice: «Andrebbe potenziato, non eliminato, tanto più che l'analogo istituto spagnolo ha dotazioni che sono triple rispetto al nostro».

Il presidente di Confindustria su questo punto ha insistito: «Ho captato con terrore le voci su un possibile taglio dell'Ice, è uno degli istituti con cui da imprenditore ho avuto esperienze positive, è un'agenzia estremamente efficace». Da Palazzo Chigi ieri hanno fatto sapere che il dossier messo a punto dal commissario Carlo Cottarelli, dove si inseriva l'Ice tra gli enti eventualmente da sopprimere, è solo una bozza.

Ad essere preoccupato è anche il vice ministro allo Sviluppo, Carlo Calenda: «Siamo l'unico paese al mondo che vuol tagliare sul turismo, se lo fa anche sull'export non ci resta che andare tutti a giocare a racchette sulla spiaggia». Ed ha aggiunto: «L'Ice deve diventare un istituto customer driven, orientato al cliente, è stato abolito nel 2011 e riaperto l'anno successivo, i

fondi sono raddoppiati, passando a 60, dei quali 22 erano fermi dal 1993. L'Ice va potenziato e monitorato per vedere le cose che vanno e quelle che non vanno», ha aggiunto Calenda.

L'occasione per affrontare l'argomento è stata l'inaugurazione della 50ma edizione della Fiera Mce, a Rho Pero (rassegna dedicata al riscaldamento, condizionamento, arredo bagno). Per crescere e creare lavoro bisogna mettere al centro l'industria, creando le condizioni di sviluppo e competitività. Un obiettivo che si raggiunge aumentando gli investimenti, anche in deroga, su edilizia, costruzioni ed efficienza energetica, ha sollecitato Squinzi, ed intervenendo sul costo del lavoro, dando liquidità alle imprese.

Il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione «sarebbe un'immissione straordinaria di liquidità che farebbe ripartire i consumi». Il presidente di Confindustria non ha nascosto una certa delusione sulla tempistica annunciata dal governo. Il premier Matteo Renzi, la scorsa settimana, aveva indicato come data per pagare i debiti il 21 settembre, giorno di San Matteo. «Mi aspettavo che il santo non fosse San Matteo, che cade a settembre, ma San Giorgio che cade il 23 aprile, non tanto in mio onore, ma del presidente della Repubblica», ha detto Squinzi, che più volte ha pubblicamente riconosciuto a Napolitano di essersi impegnato su questo problema.

«San Giorgio combatte il drago del debito pubblico e della disoccupazione», ha continuato Squinzi, che semmai ha indicato come limite per lo sblocco dei pagamenti il giorno di San Pietro e Paolo, che è il 29 giugno. Sta di fatto, ha ricordato, che Renzi inizialmente si era impegnato a sbloccare i pagamenti entro 30 giorni, «ma poi ha modificato il tiro. San Matteo mi sembra un po' troppo in là». Squinzi ha anche insistito sulla necessità di intervenire sul co-

sto del lavoro: «No ad un derby Irpef-Irap», anche se «personalmente come Confindustria penso sia importante intervenire sul costo del lavoro. Non è detto che sia necessario intervenire solo sull'Irap, ma tutti gli stimoli devono essere messi nella direzione di rendere più competitivo il costo del lavoro».

Il presidente di Confindustria si è anche soffermato sul vertice bilaterale Italia-Germania che c'è stato lunedì a Berlino. Gli imprenditori italiani e tedeschi hanno avuto un incontro dal quale è scaturito un documento presentato ai rispettivi ministri dello Sviluppo, in vista del Consiglio europeo della prossima settimana. Per crescere, è la convinzione, bisogna rimettere al centro la manifattura: «Credo che i ministri dei due governi abbiano recepito che nel prossimo incontro del Consiglio Ue si debba mettere al centro la politica industriale e il rilancio del manifatturiero in Europa».

A Berlino il presidente del Consiglio ha presentato la sua posizione, con la possibilità di aumentare leggermente il deficit, pur restando sotto il 3 per cento. La Merkel ha apprezzato l'elenco delle riforme che l'Italia vuol realizzare, ma, secondo Squinzi, che ha partecipato alla cena ufficiale, è apparsa «molto austera e asciutta nei nostri confronti, non ho avuto la sensazione che ci sia meno rigore».

Tra le preoccupazioni di Squinzi anche le tensioni tra la Russia e paesi «che dipendono da essa. C'è un forte interscambio tra Europa, Italia e blocco russo. E sicuramente ci sono tante aziende italiane che hanno investito in quelle aree».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





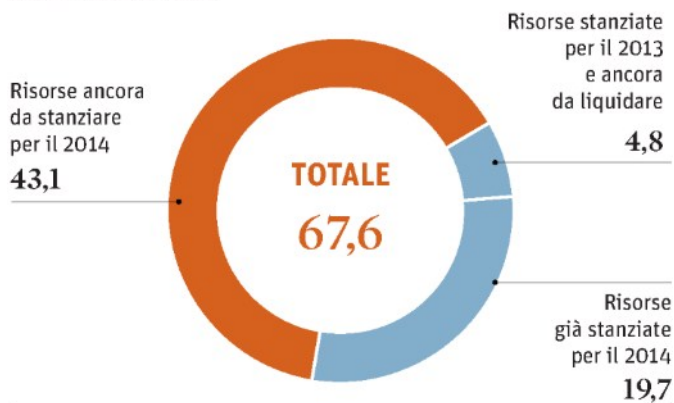
Pagamenti Pa

● Con "pagamenti Pa" si intende il processo con cui le pubbliche amministrazioni (centrali e locali) saldano i debiti accumulati con le imprese fornitrici. Il primo decreto che sblocca le risorse risale al governo Monti. Il premier Renzi si è impegnato a pagare i 68 miliardi ancora da smaltire.

Pagamenti Pa, il piano del Governo

Le risorse indicate per il pagamento dei debiti della Pa alle imprese

Dati in miliardi di euro



Parla Delrio

«Deficit al 2,6%
Possiamo
anche salire»

di A. BACCARO

A PAGINA 6

Intervista

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio: da Merkel non siamo andati a chiedere permessi

«Avanti con la riduzione delle tasse Il deficit del 2,6%? Possiamo salire»

Delrio: coperture anche da entrate straordinarie. Tagli forti sulla politica
«Sfrutteremo tutta la flessibilità sul debito prevista dal Fiscal compact»

Sul piano Cottarelli

Finazieremo il taglio di tasse ristrutturando la spesa per 32 miliardi in tre anni

Sull'Europa

Il Fiscal compact già oggi tiene conto della congiuntura rendendo gli obiettivi meno rigidi

Rimborso dei debiti

Su quanti siano i debiti della Pa ci sono diverse stime. Noi ci siamo basati su quelle di Banca d'Italia

Sottosegretario Delrio, è soddisfatto dell'incontro di martedì a Berlino con la cancelliera Angela Merkel?

«Cominciamo col dire che non siamo andati a chiedere permessi a una maestra con la penna rossa pronta a darci voti, ma ci siamo confrontati con un alleato con cui dialoghiamo alla pari».

Alla pari? Forse i nostri fondamentali non ce lo consentono.

«Perché? L'Italia ha dei conti che non sono da penna rossa: un rapporto deficit/Pil pari al 2,6%, laddove Spagna e Francia sono al 5,8% e al 4% nel 2014. Il nostro deficit strutturale corretto con l'andamento del ciclo è -0,6%, di gran lunga inferiore a tutti quelli dell'Eurozona e secondo solo a quello della Germania, mentre Francia, Spagna e Inghilterra superano il 4%».

Sì, ma il debito...

«I numeri non sono chiacchiere, stiamo attenti perché rischiamo di parlare di aspetti psicologici, di amicizia, di concessioni, di sorrisi. L'Italia è un Paese importante che ha dei numeri abbastanza in ordine tranne uno, grande, che non va bene: il rapporto debito/Pil. Che però è fatto di due componenti: debito e Pil, appunto. Non ci si può concentrare solo su uno dei due fattori».

E siete riusciti a portare il discorso sull'altro fattore: il Pil?

«Abbiamo trovato un grande interesse soprattutto per il percorso di riforme strutturali che si è dato questo governo che ha un orizzonte che glielo consente, almeno sulla carta. Sono riforme, alcune vicine alla conclusione, altre, come quelle fiscali e della Pa, in cantiere, che dimostrano come questo Paese abbia voglia di cambiare passo».

Se i numeri sono sostanza, parliamone. Come coprirete il taglio del cuneo? Sfruttare il margine di disavanzo entro il 3% è ancora una modalità possibile dopo l'incontro con Merkel?

«Finazieremo il taglio di tasse prima di tutto come hanno fatto tutti gli altri Paesi: ristrutturando la spesa. Noi lo faremo per 32 miliardi in tre an-

ni, come nessuno ha mai osato. Questa risposta è semplice da dare più complicata da costruire. E ha un corollario».

Quale?

«Poiché il percorso di *spending* l'abbiamo accelerato moltissimo, facendolo partire ad aprile, ma è presumibile che nei primi mesi non dia risparmi di spesa, nel primo anno è prevedibile che noi non avremo i 7 miliardi previsti».

E in questo caso cosa intendete fare?

«Se anche l'Italia finanziasse i primi otto mesi di taglio al cuneo attraverso quote importanti di *spending*, cioè 4-5 miliardi, più alcune entrate straordinarie, non sarebbe la fine del mondo».

Come l'Iva sui pagamenti della P.a o il rientro dei capitali?

«Sì. Questo non intaccherebbe la serietà del nostro progetto di riforma o la credibilità del Paese, e neppure la discesa del debito pubblico. Dopodiché se in queste misure temporanee c'è da sfruttare anche un pezzo di flessibilità deficit/Pil, lo tratteremo».

Dal 2,6% del Pil al 2,8%?

«Vediamo. Se ne avremo bisogno, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi lo tratteremo. Ma non è detto che ce ne sia bisogno: dipende dall'intensità con cui facciamo la *spending*».

Ma il taglio del cuneo è confermato a maggio?

«Certo: l'ha detto il premier».

Parliamo di debito: ritenete di dover rinego-



ziare le regole del Fiscal compact?

«Il Fiscal compact sarà applicabile a tre anni dall'uscita dalla procedura d'infrazione, quindi nell'arco dei prossimi due anni. Al suo interno contiene regole che già oggi tengono conto della congiuntura economica dei Paesi, rendendo gli obiettivi meno rigidi. Tutto questo è già scritto, non lo dobbiamo trattare. Noi consideriamo che il Fiscal compact vada preso per intero, non solo nell'obiettivo dei 50 miliardi presunti che l'Italia dovrebbe versare, ma anche nelle parti in cui si dice che l'entità di questo rientro dipende dalla congiuntura economica».

Quindi una negoziazione ci sarà o no?

«Noi non vogliamo revisioni unilaterali di trattati o di accordi, né vogliamo mettere in discussione che il rientro del debito sia una traiettoria necessaria e virtuosa. Però allo stesso tempo è ovvio che, come è avvenuto per il rientro dal debito di Irlanda, Spagna, Grecia, quando sono stati fatti loro prestiti, esistono procedure di rientro più moderate a seconda dello stato dell'economia dei Paesi. Quindi non dobbiamo pensare che le regole del Fiscal compact siano una gabbia non più negoziabile, l'importante è che tutto avvenga in un'ottica di comune accordo. E comunque la discussione è un po' prematura: ne parleremo alla fine del 2015 per il 2016».

Vi attiverete anche per sottoscrivere accordi contrattuali?

«Sì ma sono un'altra cosa. Si tratta di poter ottenere in cambio di riforme, spazi per gli investimenti. Penso all'uso degli eurobond, alla clausola per gli investimenti che consente di mettere i cofinanziamenti europei fuori del patto di Stabilità. Cose su cui lavorare già adesso molto più che sul Fiscal compact».

Sui pagamenti della P.a. Confindustria lamenta tempi ancora troppo lunghi. Come mai avete scelto un disegno di legge?

«Abbiamo voluto presentare un disegno di legge per rispettare la procedura dell'articolo 81 e il pareggio di bilancio. Non è stata mancanza di coraggio ma rispetto della più corretta interpretazione. Quando si sarà fatta la prima parte del percorso potremo trasformare il disegno di legge in decreto».

Ma i 68 miliardi di debiti da pagare dove sono?

«Su quanti siano i debiti ci sono diverse stime.

Noi ci siamo basati su quella di Banca d'Italia. Se saranno 58 o 48 non lo so, a noi interessano tutti i debiti del perimetro della P.a.».

Torniamo alla «spending review»: il commissario Cottarelli ha detto che i tagli certi sono per tre miliardi. A cinque ci si arriva azionando «certe leve». Quali?

«Sui costi della politica, ad esempio, noi cercheremo di fare di più, stiamo preparando tagli importanti. L'efficientamento diretto poi dipende molto dalla riduzione delle centrali di acquisto che oggi sono tantissime: 35 mila...».

Ci vuole tempo per ridurle, sarà possibile nel 2014?

«Intanto ci sono alcuni contratti che possono essere rinegoziati, altri in scadenza. Contiamo di risparmiare più di un miliardo».

Il capitolo pensioni è davvero archiviato nel 2014?

«E proprio così: non intendiamo finanziare il cuneo con le pensioni. Il tema non esiste nell'orizzonte di quest'anno. Potrà esserci nell'arco dell'anno una valutazione politica circa il contributo sulle «pensioni d'oro», ma niente di più».

I tagli alla Sanità finanzieranno davvero la Sanità?

«Andranno a riduzione delle tasse, come l'Irpef regionale, e in parte in investimenti».

Su sicurezza e difesa Cottarelli taglia troppo poco?

«È uno dei settori su cui possiamo lavorare con più intensità».

Compreso il dimezzamento degli F35?

«Deciderà il ministro della Difesa, noi siamo per una spending in cui i ministeri possono anche scegliere dove ritengono meglio».

Si dice che la riforma del Senato abbia impressionato Merkel. Le darete una corsia preferenziale rispetto alla legge elettorale?

«Tutte le riforme del titolo V e la riorganizzazione degli enti locali hanno trovato molto consenso. Interessa anche che la nostra giustizia civile sia più veloce. Abbiamo ampi margini per migliorare».

Che ne pensa di Berlusconi che vuol candidarsi alle Europee?

«È un problema che non possiamo risolvere io o lei: ci sono delle leggi che vanno rispettate e la cui interpretazione non spetta a me».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► «A fine mese una prima tranche da 2,5 miliardi per le aziende che investono in innovazione. A maggio lo sconto sull'energia»

«Giusto tagliare l'Irpef Alle imprese 5 miliardi»

Intervista al ministro dello Sviluppo

Guidi: «Cinque miliardi alle imprese a maggio via allo sconto sull'energia»

PER RIDURRE DEL 10% LA BOLLETTA ALLE PMI METTIAMO IN CAMPO 1,5 MILIARDI. PER TORNARE A CRESCERE ANCHE LE BANCHE DEVONO FARE LA LORO PARTE

LA CANCELLIERA MERKEL HA APPREZZATO CONTENUTI TEMPISTICA E CIFRE DEL PIANO DI RIFORME ITALIANO IL MIO CONFLITTO DI INTERESSI? ACCUSE INFONDATE E INGIUSTE

L'INTERVISTA

Umberto Mancini

«**I**n arrivo 5 miliardi, due tranche da 2,5 miliardi, una a fine marzo, l'altra entro l'estate, per le imprese che investono in innovazione».

«Poi da maggio sconto in bolletta del 10% per le pmi e mini bond per rafforzarne il patrimonio e aumentare la competitività». Prende forma il piano per rilanciare il sistema industriale a cui sta lavorando Federica Guidi, classe 1969, modenese, prima donna e imprenditrice ad essere anche ministro dello Sviluppo economico. Dal suo ufficio al primo piano del palazzo di Via Veneto parla con *Il Messaggero* e fa il punto, partendo dalla missione in Europa del presidente del Consiglio.

Come valuta l'incontro tra Renzi e la Merkel? La linea italiana che sollecita meno austerità e più sviluppo passerà o gli spazi di manovra restano ancora esigui?

«È stato un incontro importante, senza sconti o piaggerie. Il presidente del consiglio ha esposto il piano di riforme che intende portare avanti con rigore e determinazione. E la cancelliera ne ha apprezzato i contenuti, la tempestività e le cifre che sono state fornite».

Siamo stati presi sul serio?

«Hanno condiviso la nostra impostazione: serve un'Europa diversa, non più solo una serie di vincoli e regole da rispettare, ma un'Europa in grado di creare reali opportunità per tornare a crescere, per ridare competitività e slancio alle imprese. Italia e Germania, i due motori del settore manifatturiero, possano far molto in questa direzione».

Avete delle iniziative in cantiere?

«Nei prossimi mesi svilupperemo una sorta di industrial compact, un pacchetto di misure per dare slancio alla competitività delle imprese europee. Abbiamo discusso, tra l'altro, dei temi legati al clima e all'energia. In particolare abbiamo convenuto che sulle emissioni di co2 e sulle rinnovabili è opportuno individuare una strada che non penalizzi eccessivamente il sistema industriale europeo».

A proposito di energia, a che punto è il piano per rendere meno pesante la bolletta per le imprese italiane?

«Ci siamo impegnati a varare una serie di misure che, a partire dal primo maggio, dovranno portare ad una riduzione di almeno il 10 per cento dei costi soprattutto per le pmi».

Ovvero?

«Si tratta di circa 1,5 miliardi»

Dove li troverete?

«Faremo una serie di incontri con tutti i soggetti in causa, poi decideremo. Sostanzialmente correggeremo una serie di sperequazioni che si sono nel tempo create. Guardi che non metteremo nessuno fuori dal mercato, ci sarà un riequilibrio complessivo. Questo non vuol dire che le grandi imprese pagheranno di più o che non ci sarà il sostegno per le innovazioni tecnologiche, ma che i benefici andranno a chi fino ad oggi ha portato il peso maggiore, ovvero alle piccole e medie imprese».

Come ha accolto, da ex imprenditrice, la decisione del governo a cui appartiene di destinare 10 miliardi al taglio dell'Irpef e non alla riduzione del cuneo fiscale come chiesto dal presidente Squinzi?

«È stata una scelta di buon senso, razio-

nale ed equilibrata. Mettere quei soldi nelle tasche dei dipendenti servirà non solo a dare fiducia ma anche e soprattutto a riattivare il mercato interno. Quindi finirà col favorire anche le imprese e a rilanciare i consumi. E poi per le imprese, al di là dei pagamenti dei debiti della PA, sono in arrivo altre misure».

Che piano che ha in mente?

«A fine marzo saranno disponibili circa 2,5 miliardi previsti dalla nuova legge Sabbatini, un sostegno concreto per le aziende che vogliono innovare e crescere. E le anticipo che a questa cifra se ne aggiungerà un'altra di pari importo sempre allo stesso scopo. In tutto 5 miliardi da mettere in circolo per chi vuole acquistare impianti e macchinari. Tra l'altro, mi auguro, anzi ne sono convinta, che anche le banche possano dare una mano».

Con quale cifra?

«Faranno la loro parte, mi creda, il mio è un auspicio realistico. E poi oltre al sostegno del fondo di garanzia, presto ci saranno anche i mini bond a dare un ulteriore sostegno».

Sul suo tavolo ci sono 160 casi aziendali di imprese in crisi: da dove partirà? Ci sono delle priorità?

«No. Non c'è una graduatoria. Sono tutti



importanti e sullo stesso piano. L'obiettivo prioritario è quello di tutelare i livelli occupazionali e sviluppare piani industriali credibili e di lungo termine. Faremo di tutto per proteggere i posti di lavoro».

Ultima domanda. Quando le ha dato fastidio essere accusata di un potenziale conflitto d'interessi appena nominata ministro visto che la sua azienda, la Ducati Energia, opera in settori su cui ha competenza anche il suo dicastero? Eppure lei si è subito dimessa da tutti gli incarichi operativi del suo gruppo.

«Non le nego che umanamente non mi ha fatto piacere. E di pancia le dico che sono stata profondamente colpita. Perché credo, lo sottolineo con forza, siano accuse assolutamente infondate e ingiuste. Ho assunto la responsabilità di ministro in quanto credo e condivido la linea del presidente del Consiglio e sono convinta di poter dare, nel mio ambito, un contributo per il Paese, per cambiare davvero. Ho un passato, una storia e una famiglia che dimostrano come mi sono comportata e quello che ho fatto, non credo di dover giustificare nulla. Sono abituata a lavorare, in azienda ho iniziato molto giovane, e chiedo solo di essere giudicata sulla base di quanto riuscirò a fare. Senza sconti».



Federica Guidi

Ministro dello Sviluppo Economico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

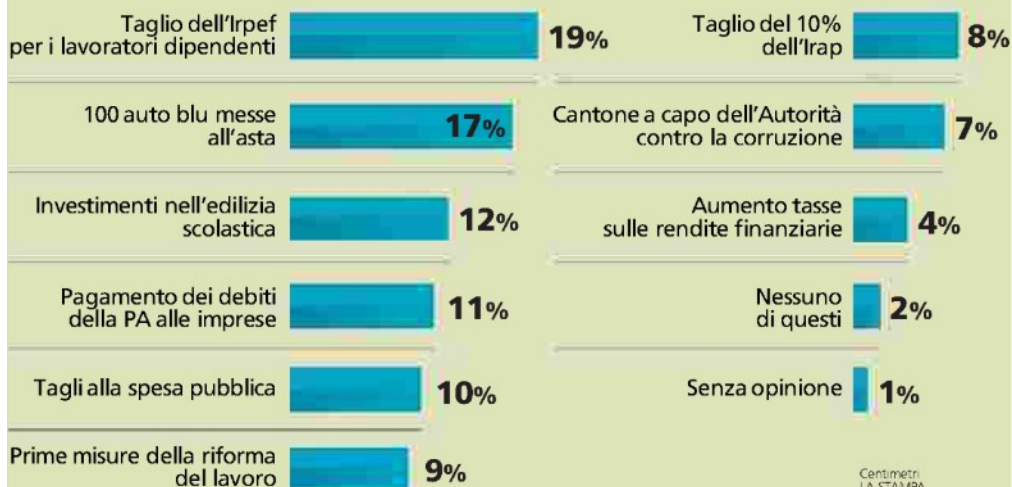
Sondaggio Istituto Piepoli



Uno su cinque preferisce il taglio dell'Irpef

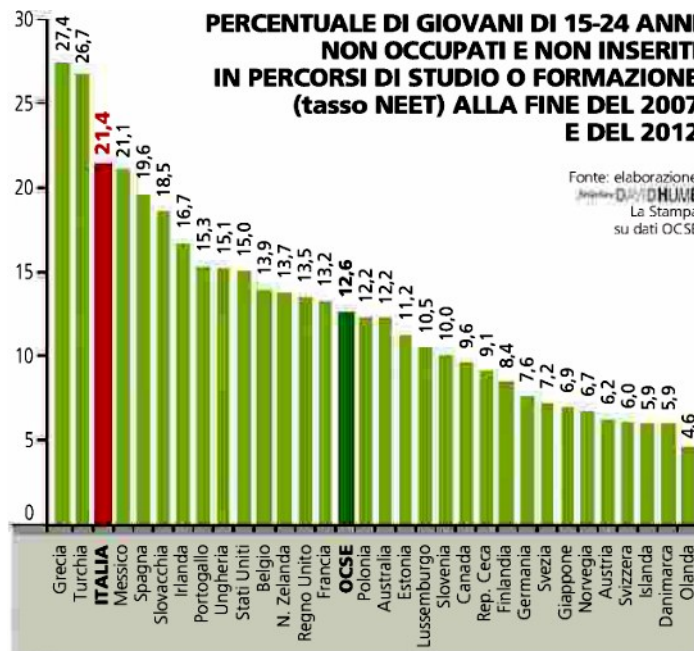
Il sondaggio è stato eseguito da Istituto Piepoli per La Stampa il giorno 17 marzo con metodologia C.A.T.I., su un campione di 506 casi. Il documento della ricerca è pubblicato sul sito www.agcom.it e/o www.sondaggipoliticoelettorali.it.

«QUALE DEI PROVVEDIMENTI ANNUNCIATI DA RENZI HA GRADITO MAGGIORMENTE?»



L'Ocse: redditi polverizzati In 5 anni -2400 euro a famiglia

La perdita media in Europa è meno della metà. Povertà record fra i giovani (15,4%)



IL FENOMENO «NEET»

La percentuale di ragazzi che non studia e non ha impiego è schizzata al 21,1 per cento

LUIGI GRASSIA

Arrivano ancora cattive notizie per l'economia italiana, stavolta la fonte è l'Ocse: l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo ci dice che le famiglie italiane sono sempre più povere. Però si tratta di notizie a consuntivo, cioè che riguardano il passato non recentissimo (gli anni fra il 2007 e il 2012) e non tengono conto dell'avvio della ripresa negli ultimi mesi.

Per adesso facciamo i conti con la recessione. Secondo il rapporto annuale Ocse sugli indicatori sociali, il reddito medio delle famiglie nel nostro Paese ha subito una diminuzione di circa 2.400 euro dal 2007 (l'anno prima dell'inizio della crisi) al 2012. Nell'Eurozona è una delle battoste più forti, perché la media dei Paesi è stata una contrazione di 1.100 euro. A concorrere a questa riduzione sono vari fattori ma il principale è il deterioramento del mercato del lavoro (meno posti e peggio pagati) per tutte le fasce della popo-

lazione; sono state colpite tutte le fasce della popolazione ma più di tutti hanno patito i giovani. Fra il 2007 e il 2010 il tasso di povertà tra i giovani (18-25 anni) in Italia è aumentato di tre punti percentuali, arrivando al 15,4%, e quello degli under 18 di due punti percentuali toccando il 17,8%. La percentuale di sedici-venticinquenni che non vanno a scuola, non lavorano e non seguono corsi di formazione (i cosiddetti «neet») è schizzata al 21,1%, cinque punti percentuali in più del 2007.

Oltre alle difficoltà del lavoro per i giovani ad avere un impatto importante sulla vita delle persone è anche la «debole protezione per chi ha problemi lavorativi»: nel 2011, il 13,2% ha dichiarato di non potersi permettere di comprare cibo a sufficienza (contro il 9,5% nel 2007) e il 7,2% di aver rinunciato a far ricorso a delle cure mediche per motivi economici. Secondo l'Ocse l'Italia è arrivata alla crisi finanziaria «con un sistema di previdenza sociale scarsamente preparato» al boom di povertà e disoccupazione. Tuttavia potrebbero esserci novità positive in vista: «Le recenti proposte di riforma del mercato del lavoro e l'estensione del sistema di previdenza sociale rappresentano degli importanti passi nella giusta direzione».

Comunque secondo l'Ocse la po-

vertà e la disoccupazione sono troppo incancrenite e la debole ripresa economica in atto non basterà a invertire la tendenza: «Agli sforzi per una crescita economica solida e duratura - prosegue il rapporto - occorre affiancare investimenti per un sistema di protezione sociale più efficace che permetta di evitare che le difficoltà economiche diventino sempre più radicate nella società».

L'Ocse ritiene necessario che in Italia si introducano il sussidio di disoccupazione universale e sul reddito minimo garantito. «Una delle priorità per il Paese è garantire, assicurare supporto ai gruppi più vulnerabili. Da lungo tempo, si dibatte in Italia di un sussidio di disoccupazione universale e di reddito minimo garantito».

L'associazione di consumatori Codacons mette il dito in un'altra piaga: non solo i redditi sono diminuiti ma c'è stata anche una folle corsa dei prezzi e delle tariffe, solo in parte recepita dai dati ufficiali dell'inflazione. E questo è cominciato da prima della crisi, con la conversione lira/euro: «Il progressivo impoverimento dura dal 2002, anno in cui è raddoppiato il costo del carrello della spesa, ed è ininterrottamente proseguito per 12 anni per colpa del continuo aumento di imposte e tariffe, senza alcun rispetto del criterio della capacità contributiva, mentre stipendi e pensioni venivano congelati».

L'AGENZIA: ANCHE SPAGNA E PORTOGALLO CORRONO PIÙ DEL NOSTRO PAESE

Sulla crescita Moody's gela l'Italia "Il rating resterà basso a lungo"

**L'Abi: per gli istituti
sofferenze record
Ma a febbraio frena
la caduta dei prestiti**

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Una doccia gelata. Moody's pubblica una relazione sulle prospettive dei debiti sovrani europei e spiega che un miglioramento del giudizio sull'Italia, allo stato attuale, è alquanto improbabile. Secondo l'agenzia di rating, sul fronte delle riforme, continuiamo ad essere in ritardo, anche rispetto ad altri Paesi periferici come Spagna, Portogallo e Grecia.

Nel suo documento, l'agenzia scrive che «bassa produttività, rigidità del mercato del lavoro, mancanza di concorrenza in alcuni settori del terziario e alta pressione fiscale abbassano le prospettive di crescita dell'Italia».

Questo significa che «il rating sovrano dell'Italia probabilmente resterà nella parte inferiore» della tabella anche in futuro. Neppure un mese fa Moody's aveva confermato il rating a «Baa2», due gradini sopra il livello speculativo, migliorando però le prospettive a «stabili» da «negative».

L'agenzia dice che la maggioranza dei rating dell'Eurozona hanno ora prospettiva stabile, con margini di miglioramento per Irlanda, Spagna e Lettonia e di peggioramento per la Francia. Tuttavia Moody's ricorda che «l'eredità di bilanci pubblici deteriorati, alto debito del settore privato e ripresa economica rende molti rating sovrani esposti a rischi». A precludere il ritorno ai livelli pre-crisi è «il lento avanzamento verso un miglioramento della capacità istituzionale, a livello dell'Eurozona, di prevenire nuovi squilibri e migliorare la resistenza». Uno scenario che non convince gli analisti italiani. «La valutazione sulla condizione del-

l'Italia rispetto a Spagna, Grecia e Portogallo sembra un po' strabica», sostiene Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma.

Sicuramente, ai fini di una promozione del nostro Paese, non gioverà la fotografia scattata ieri dall'Abi. Le sofferenze delle banche, infatti, continuano a crescere: quelle nette sono risultate, a gennaio, pari a 80,5 miliardi di euro, quelle lorde a 160,4 miliardi contro i 155,9 del mese precedente.

La buona notizia è, finalmente, un rallentamento nella caduta dei prestiti. Secondo il rapporto mensile, il complesso dei finanziamenti registra un'ulteriore attenuazione della variazione negativa su base annua (-3% rispetto al -3,29% di gennaio e al -4,5% del novembre 2013). L'Abi si mostra fiduciosa in vista degli stress test. L'esame Bce non porterà sorprese per gli istituti che «in anticipo stanno facendo una pulizia di bilancio», dice il direttore centrale strategie e mercati Gianfranco Torriero.



Fondo salva Stati, la Germania ha detto sì

La Corte di Karlsruhe: ricorsi inammissibili. Schäuble: più chiarezza

L'accordo

Fiscal Compact

“L'accordo europeo sul Fiscal Compact, dal vincolo del 3 per cento sul deficit pubblico previsto dal trattato di Maastricht, passa all'obiettivo del pareggio di bilancio (che l'Italia ha anche inserito a livello di Costituzione). Il vincolo più gravoso per l'Italia è quello che prevede un periodo di venti anni per giungere ad un livello del debito sul Pil pari al 60 per cento, cioè con una riduzione annua di tale differenza di un ventesimo (il 5 per cento).
”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Vittoria del governo Merkel nella lunga partita a scacchi con i giudici di Karlsruhe, che hanno dato ieri il via libera definitivo al Meccanismo europeo di stabilità (Ems), il fondo permanente salva Stati creato nel 2012 per aiutare i Paesi europei in difficoltà. I ricorsi sono stati ritenuti «inammissibili e infondati», ha detto il presidente della Corte costituzionale, Andreas Vosskuhle, nell'annunciare il verdetto. L'Esm, la cui dotazione è di 790 miliardi di euro, può così essere utilizzato senza la minaccia di uno stop intimato dai «togati in rosso» e la sua capacità di azione diventa totalmente operativa.

Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha dichiarato che la decisione «rafforza la nostra linea di assicurare la stabilità valutaria, aumenta la credibilità e genera fiducia». Per il direttore generale del fondo, il tedesco Klaus Regling, si tratta di «una sentenza che fa chiarezza» e il fatto che Spagna e Irlanda siano uscite con successo dal programma di aiuti «dimostra che questa strategia sta funzionando». Meno soddisfatto, naturalmente, uno dei presentatori degli esposti, il vice presidente della Csu Peter Gauweiler, secondo cui, comunque, la minaccia alla supremazia del Parla-

mento nelle decisioni di bilancio «non è stata sradicata, ma considerevolmente limitata».

Proprio il ruolo del Bundestag era stato infatti al centro dell'esame della Corte, che aveva chiesto e ottenuto garanzie sul controllo parlamentare nelle politiche di salvataggio europee a cui partecipa la Germania. Riprendendo le tesi del giudizio preliminare, i «togati in rosso» hanno ritenuto sufficienti le modifiche introdotte. La Corte ha ribadito il limite di 190 miliardi di euro fissato per la quota della Germania nell'Esm, confermando che ogni eventuale aumento deve essere sottoposto ad un parere vincolante dei deputati. «L'autonomia del Parlamento è salvaguardata in modo adeguato, anche per quanto riguarda gli impegni internazionali ed europei», ha osservato Vosskuhle. Il via libera riguarda anche il Fiscal Compact, l'accordo europeo sulle regole delle politiche di bilancio entrato in vigore all'inizio dell'anno scorso.

A questo punto, dopo la decisione presa a maggioranza dal «secondo senato» di Karlsruhe di rinviare la questione alla Corte europea di giustizia, l'ultimo interrogativo riguarda il futuro del programma Omt, il piano di acquisto dei titoli di Stato dei Paesi indebitati annunciato nel settembre 2012 dal presidente della

Banca centrale europea Mario Draghi. Convinti che ci siano «buone ragioni» per credere che la Bce abbia agito al di là del proprio mandato, i supremi giudici tedeschi si riservano infatti di dire la loro ultima parola, continuando quindi ad esercitare la loro pressione sul funzionamento delle istituzioni europee.

Ma i togati in rosso sono ormai abituati alle polemiche. Il loro recente pronunciamento sull'abolizione dello sbarramento del 3 per cento nella legge elettorale per il voto europeo del 25 maggio, è stata accolta molto criticamente in Germania, dove è in vigore una soglia del cinque per cento per l'elezione del Bundestag. I giudici hanno ritenuto che anche uno sbarramento del tre per cento limitasse la piena rappresentanza dei cittadini e non hanno attribuito un valore indispensabile alla necessità di evitare la frammentazione e di garantire la governabilità del Parlamento europeo.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economista Paul de Grauwe ribatte polemicamente anche a Moody's: "Un'analisi ingenerosa sul vostro Paese"

“Non illudetevi sulla flessibilità di Berlino gli acquisti di titoli non passeranno mai”

“

Al Bundestag spetta un potere di veto, quindi tanto vale avallarlo: all'occorrenza si potrà sempre annullarlo

”

“

La Bundesbank si metterà sempre di traverso agli Omt, dicendo che non sono misure monetarie ma economiche

”

L'intervista

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «C'è una grossa contraddizione nel comportamento di Moody's: prima dice che le condizioni sono migliorate, è tornato il sereno sull'eurozona, le pressioni all'interno dell'area si sono "significativamente ridotte", e poi si rifiuta di rialzare i rating». Paul de Grauwe, belga di nascita, decano degli economisti europei alla London School of Economics, sta tornando in macchina verso i sobborghi londinesi e ha tutto il tempo per farsi leggere al telefono il report con cui Moody's ha abbassato per l'ennesima volta la saracinesca di fronte all'Italia (e al resto della "periferia" europea). «Le agenzie di rating mi sembrano una volta di più intempestive, faziose, e ora anche contraddittorie».

A dire il vero lo dicono che l'Italia si dibatte in "persistenti sfide di carattere strutturale": bassa produttività, rigidità del mercato del lavoro, poca concorrenza nel terziario, troppa pressione fiscale...

«E allora tutte le belle cose che hanno detto poche pagine prima? È come se Moody's formulasse un'opinione e subito dopo non credesse a se stessa. Alle intenzioni non seguono i fatti. Eppure sono così rapidi nell'abbassare il rating, magari giustamente, nel profondo di una crisi. Ma poi, quando la crisi è superata, perché non lo rialzano con la stessa prontezza? E non mi dica che la situazione in Italia come in altri Paesi non è migliorata rispetto a due anni fa. Moody's stessa ammette che i rischi di un *breakdown* dell'euro so-

no di fatto spariti negli ultimi sei mesi. E allora, il rating perché deve restare sempre quello?»

Forse aspettano anche loro il responso definitivo di Karlsruhe sulle misure della Bce. Intanto proprio ieri la Corte ha almeno dato il via libera al fondo salvastati, è un buon inizio?

«Non bisogna farsi troppe illusioni sulla pronuncia di ieri. Il meccanismo del "salva-Stati" è tale per cui al Bundestag spetta comunque un potere di veto. Quindi tanto vale avallarlo, all'occorrenza si potrà sempre annullarlo. È l'ennesima contraddizione. La situazione è ben diversa per le Omt (gli acquisti di titoli sovrani), il nodo cruciale. In quel caso, se le corti li approveranno, gli interventi saranno automatici, addirittura come dice Draghi illimitati. Ma questo i tedeschi non lo accettano. Nel rimettere la questione al Lussemburgo, la corte di Karlsruhe ha tenuto a chiarire: per noi è illegittimo. Sentiamo cosa ne pensate. Come dire: se lo riterrete legittimo, noi potremo sempre bloccarlo un'altra volta».

Come se ne esce?

«Probabilmente la Germania si aspetta dei correttivi, come qualche limitazione agli esborsi possibili. Le Omt così come sono non passeranno. La Bundesbank si metterà sempre di traverso, dicendo che non sono misure monetarie bensì economiche. Non credete a chi dice che ultimamente è diventata più flessibile, più possibilista su misure non convenzionali come le Ltro o simili. Tutte illusioni. Da questo punto di vista, siamo ancora all'anno zero dell'unione monetaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Cassazione

Definitiva la pena accessoria alla condanna per frode fiscale

Berlusconi, 2 anni di interdizione Non può candidarsi alle Europee

E alle dieci di sera la terza sezione penale della Corte di Cassazione si pronuncia dopo 5 ore di camera di consiglio: confermati i due anni di interdizione dai pubblici uffici per Silvio Berlusconi. La pena accessoria

del processo Mediaset, in cui il Cavaliere è stato condannato per frode fiscale, è ora immediatamente esecutiva. L'ex premier e leader di Forza Italia non potrà quindi essere candidato alle Europee del prossimo 25 maggio.

ALLE PAGINE 10 E 11
R. Bagnoli, Martirano

Berlusconi, la Cassazione chiude il caso Confermata l'interdizione per due anni Non potrà candidarsi. Sentenza definitiva dopo quasi 5 ore di camera di consiglio

La vicenda

1 La sentenza di agosto e la pena accessoria

Il 1° agosto la Cassazione conferma la condanna per l'ex premier a 4 anni di reclusione, di cui 3 coperti da indulto, per frode fiscale nel processo Mediaset. La Suprema corte rimanda in appello la pena accessoria, perché sia ricalcolata: il 19 ottobre la Corte d'Appello di Milano decide per due anni di interdizione dai pubblici uffici. I legali del Cavaliere fanno ricorso. Sempre a ottobre Berlusconi richiede di scontare la pena con l'affidamento ai servizi sociali

2 Legge Severino e decadenza da senatore

La condanna definitiva apre la strada alla decadenza dell'ex premier da senatore, come previsto dalla legge Severino. Il 27 novembre l'Aula di Palazzo Madama vota la mancata convalida dell'elezione del Cavaliere, che lascia il seggio. È sempre la norma varata dal governo Monti nel 2012 a prevedere che Berlusconi sia, dopo la condanna, «ineleggibile» per sei anni e non possa così candidarsi in caso di elezioni

3 L'intenzione di correre alle elezioni di maggio

Nelle ultime settimane, Berlusconi ha più volte manifestato la sua intenzione di candidarsi alle Europee. Ma ieri la Cassazione ha confermato i due anni di interdizione dai pubblici uffici per il Cavaliere. Il 10 aprile, invece, è fissata l'udienza del Tribunale di sorveglianza che dovrà decidere sull'affidamento ai servizi sociali: i magistrati avranno cinque giorni di tempo per emettere il provvedimento di accoglimento o meno dell'istanza

La difesa

Gli avvocati avevano chiesto la sospensione del processo e il rinvio degli atti alla Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo

ROMA — Ora Silvio Berlusconi, che perde anche l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica, è interdetto dai pubblici uffici per un periodo di due anni. La sentenza definitiva della terza sezione penale della Cassazione è arrivata in tarda serata dopo una camera di consiglio di quasi 5 ore (ma c'erano altre 8 cause da trattare). L'ex premier — già condannato il 1° agosto scorso a 4 anni (ridotti a tre grazie all'indulto) per frode fiscale — adesso deve pagare il suo debito con la giustizia per l'esito del processo Mediaset sui diritti tv anche con il divieto per 24

mesi a ricoprire «pubblici uffici». Primo tra tutti quello di parlamentare in caso di elezione alle europee del 25 maggio. Commenta a caldo Niccolò Ghedini, avvocato e consigliere giuridico di Berlusconi: «Prendiamo atto con grande amarezza di questa decisione, come abbiamo detto in udienza avremmo ritenuto necessario quantomeno un approfondimento presso la Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo».

Davanti al collegio della III sezione (presidente Claudia Squassone, relatore Grillo, giudici Mulliri, Pezzeni, Gentile),

Le questioni costituzionali

La Suprema Corte ha respinto anche le questioni di costituzionalità in relazione al rapporto tra la giustizia penale e quanto previsto dalla legge Severino

gli avvocati di Berlusconi hanno provato a giocare tre carte per chiedere l'accoglimento del ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello di Milano che, lo scorso 19 ottobre, aveva ricalcolato in 2 anni la pena accessoria di interdizione. Il professor Franco Coppi e l'avvocato Niccolò Ghedini hanno provato a indicare tre vie d'uscita ai giudici di piazza Cavour: 1) rinvio della sentenza in corte d'Appello per un ricalcolo della pena accessoria; 2) sospensione del processo in Cassazione con invio degli atti alla Corte europea dei diritti dell'uomo affinché venisse valutata la cumulabilità



delle sanzioni amministrative previste dalla legge Severino (decadenza, incandidabilità per sei anni) e la pena accessoria dell'interdizione inflitta per gli stessi episodi di frode fiscale; 3) rinvio degli atti alla Corte costituzionale per una verifica della legge 74 del 2000 che, a parere della difesa, provocherebbe una disparità di trattamento laddove preclude l'estinzione di un debito fiscale a chi non ha la rappresentanza legale della società che ha evaso.

Invece, il sostituto procuratore generale della Cassazione Aldo Policastro, ha chiesto la conferma della sentenza d'appello. Perché, ha spiegato, «i giudici di Milano hanno esattamente indicato i criteri in base ai quali hanno determinato i due anni di interdizione per l'estrema gravità dei fatti accertati, il dolo intenzionale, e la realizzazione di un sistema duraturo di evasione fiscale». Eppure, ha argomentato Coppi producendo la recente sentenza della Corte europea di Strasburgo sul caso dell'avvocato Franzo Grande Stevens, la legge con Berlusconi è stata severa. Per Coppi, senza voler rimettere in discussione la pena principale, Berlusconi è stato colpito dal rigore della legge Severino (incandidabilità per sei anni, decadenza) e dalla pena dell'interdizione per due anni (che gli nega, oltre al voto attivo, qualsiasi forma di eleggibilità). La sentenza della Corte dei diritti dell'uomo su Grande Stevens, ha detto Coppi, «affronta il problema della cumulabilità delle sanzioni penali...per il divieto di *ne bis in idem*». Ma alla fine di un processo lungo 13 anni, la Corte ha dichiarato irrilevanti le questioni di incostituzionalità sollevate dalla difesa, rigettandone poi anche il ricorso contro la sentenza d'appello.

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 gli anni trascorsi dalla scelta di Silvio Berlusconi di impegnarsi in politica con Forza Italia: era il 26 gennaio del 1994 quando il Cavaliere annunciò in tv la sua «discesa in campo»

Napolitano: decido io su dimissioni e grazia

No a spinte e previsioni

«Su di me parole che non mi impegnano»

Il mandato

La variabile del voto europeo potrebbe pesare su scelte e tempi

ROMA — Un'intermittente rincorsa di ipotesi, congetture, illazioni. Spesso rinfocolata apposta per indebolirlo e dunque in chiave destabilizzante. Ma in altri casi alimentata dall'azzardo affettuoso di alcuni intimi che, mossi magari da spirito protettivo per via degli attacchi di cui è bersaglio, entrano pure loro nel gioco del «quando si dimetterà Giorgio Napolitano?». Alcune settimane fa ne aveva accennato il socialista, e amico, Rino Formica. L'altro ieri ci è tornato sopra Emanuele Macaluso, storico dirigente del Pci e direttore di giornali, oltre che suo sodale di sempre, profetizzando l'abbandono entro «poco più di sei mesi». Risultato: una nuova ventata di polemiche, in cui qualcuno (*Il Fatto Quotidiano*) ha subito malignato che «non è normale un presidente part-time», sentenziando che il Quirinale non è «una casa in cui si entra e si esce ogni volta che uno vuole».

Conclusioni che hanno infastidito il capo dello Stato al punto da spingerlo a far diffondere una nota nella quale spiega che «non interviene né ad avvalorare né a smentire apprezzamenti, sollecitazioni o previsioni che impegnano semplicemente coloro che le esprimono, in qualsiasi forma, pubblicamente». Si tratta di «questioni sulle quali ogni decisione spetta — costituzionalmente — al presidente della Repubblica». Un memorandum in cui dimostra di non autorizzare e non gradire l'esercizio infinito delle supposizioni sul suo congedo. Esercizio evitabile, del resto, se si considera che lo stesso Napolitano è stato abbastanza chiaro su quale oriz-

zonte cronologico si assegna, in questo incarico-bis.

Ne aveva accennato ben prima che gli fosse chiesto di accettare la ricandidatura (ma già i media ne dibattevano), il 1° marzo 2013, a Berlino, quando aveva ricordato che «non esistono proroghe o elezioni a tempo» e aggiunto, in autobiografica proiezione: «Francamente non credo sarebbe onesto dire che fino all'età di 95 anni posso tranquillamente fare il capo dello Stato... la carta d'identità conta». Poi, sotto la pressione di un largo arco di partiti, era stato riconfermato. Tuttavia all'insediamento, sottolineando l'eccezionalità del secondo mandato, si era impegnato a restare «fino a quando la situazione del Paese e delle istituzioni me lo suggerirà e comunque le forze me lo consentiranno». E ne ha riparlato, infine, nell'ultimo messaggio di San Silvestro, ribadendo di avere in mente, per sé al Quirinale, «un tempo non lungo».

È dunque plausibile che il tema possa esser messo all'ordine del giorno solo dopo che sarà varata la nuova legge elettorale e seriamente avviate le altre due riforme connesse (Titolo V e superamento del bicameralismo perfetto). Il quando, insomma, lo sceglierà lui. E sembra impossibile pensare che Napolitano non terrà conto di un fatto: se il voto europeo non si rivelerà una catastrofe per l'attuale maggioranza di governo, sgombrando lo scenario dall'ipotesi di elezioni anticipate, toccherà a questo Parlamento eleggere il proprio successore.

Ma la nota diramata ieri dal presidente aveva come destinatari anche i propalatori di altri boatos politici. Cioè quegli esponenti di Forza Italia che annunciano di voler recapitare presto al Quirinale «una valanga di firme» per accompagnare l'ennesima richiesta di grazia per Silvio Berlusconi. Sollecita-

zione che, anche per il suo plateale sapore propagandistico, non sembra avere chance di essere raccolta. Basta rileggersi quel che il capo dello Stato aveva puntualizzato martedì 13 agosto 2013, indicando le condizioni previste dalla Carta per la concessione di un atto di clemenza. E, ancor più, basta rivedere quel che ha specificato tre mesi più tardi, il 24 novembre, quando, riattizzato il tormentone sul presunto «golpe politico-giudiziario» contro il Cavaliere, aveva fatto sapere che «non si sono via via create le condizioni per un eventuale intervento». Tagliando corto con un secco promemoria: il leader del centrodestra, contrariamente a quanto si richiedeva, si era espresso con «giudizi e propositi di estrema gravità, privi di ogni misura nei contenuti e nei toni». Da allora, per il Colle, non è cambiato nulla.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

L'appello per la grazia Le critiche del Cavaliere

✓ Santanché sabato ha lanciato un appello per la grazia a Berlusconi. Non è piaciuto all'ex premier: «Iniziativa sbagliata»

La durata dell'incarico legata alle riforme

✓ Emanuele Macaluso sul *Corriere* ha detto: «Credo proprio che, approvate le riforme, tra sei mesi, Napolitano si dimetterà»





Alle Scuderie del Quirinale Giorgio Napolitano visita la mostra su Frida Kahlo con la curatrice Helga Prignitz-Poda e il sindaco di Roma Ignazio Marino

LA MINACCIA E IL SUCCESSO

Le sole armi in mano al premier

LE SOLE ARMI IN MANO AL PREMIER

LA MINACCIA E IL SUCCESSO



Tra i compiti di Renzi
le riforme costituzionali
e ridare una prospettiva
al suo partito politico, il
Pd, che sembra smarrito

di MICHELE SALVATI

La sfida che Renzi si è proposto — e che può giustificare l'altrimenti incomprensibile sostituzione del suo governo a quello di Letta — richiede un coraggio che rasenta l'azzardo. E una buona dose di fortuna.

Per vincere la sfida — far tornare a galoppare, o almeno a trottare, lo stanco ronzino italiano — Renzi deve assolvere due compiti e deve assolverli con risorse politiche molto limitate. Il primo compito è di breve periodo — si conclude con le elezioni europee del maggio prossimo — e riguarda la situazione economica e politica interna: Renzi deve dare l'impressione di portare subito a casa risultati (meglio naturalmente se li porta a casa sul serio) che migliorino le condizioni di vita dei cittadini e li involino a votare a favore del governo e del partito di chi lo presiede. Altrimenti la sua avventura politica è finita o gravemente compromessa. Il secondo compito riguarda sia l'arena politica nazionale, sia quella europea e internazionale, e si gioca su un periodo più lungo, ma non troppo lungo: porre su solide fondamenta strutturali le prospettive di crescita del nostro Paese.

Dunque riforme radicali, che aumentino l'efficienza e riducano le spese

del settore pubblico e la competitività di quello privato, che consentano misure di rilancio e di sostegno dei redditi le quali non aggravino il disavanzo. La fiducia europea e internazionale, la buona disposizione dei mercati verso l'Italia, dipendono da queste. Le risorse politiche di cui Renzi dispone per affrontare questi compiti sono però scarse e in particolare è debole il controllo sul suo gruppo parlamentare: lo si è visto nelle recenti votazioni sulla legge elettorale, dove almeno cinquanta deputati hanno votato contro le indicazioni del partito.

Come giocare al meglio questa debolezza? Credo che Renzi sia il primo a sapere che le sue uniche armi sono il successo e la minaccia. Di qui l'attenzione con cui guarda ai risultati delle elezioni europee e, più in generale, al consenso mediatico di cui per ora dispone. Di qui la costruzione di una strategia a due tempi, dove nel primo si concentrano misure di sicuro successo popolare e si è reticenti su quelle che dovranno essere adottate nel secondo: inutile crearsi nemici in anticipo. Se il passaggio delle europee sarà benedetto dalla dea bendata, il difficile percorso successivo non potrà che essere sostenuto da un uso coraggioso del potere di minaccia. La mi-

naccia che, se il Parlamento non sostiene le riforme strutturali proposte, per quanto difficilmente digeribili da un ceto politico selezionato sulla base dell'«usato sicuro» di Bersani, si va tutti a casa, ci si assume la responsabilità di far tornare il Paese nel caos, con una legge maggioritaria alla Camera (nel frattempo sarà stata approvata) e una proporzionale al Senato, come risulta dalla sentenza della Corte Costituzionale. Renzi è ancora un mistero per molti parlamentari Pd e la minaccia potrebbe risultare credibile.

Dopo di che si comincerà a ballare, perché le riforme di cui si sta discutendo sono di una tale difficoltà e radicalità — un vero mutamento nella costituzione materiale del Paese — da far tremare i polsi anche ad un governo dotato di una investitura popolare plebiscitaria.

Sulle riforme costituzionali del Senato e del Titolo V — cui è stata malauguratamente legata la stessa riforma elettorale — non c'è un patto chiaro con Forza Italia, quello che invece esiste e sta reggendo per la riforma elettorale: si tratta di un passaggio mol-



to più difficile di quanto si pensi, e per motivi assai più seri della banalità che si continua a ripetere, che non si può chiedere ai tacchini di votare sul pranzo di Natale. Sulle riforme della legislazione del lavoro, far capire al Paese e dimostrare all'Europa che si volta pagina significa saper reggere allo scontro con i sindacati. Alesina e Giavazzi ne hanno parlato anche ieri su questo giornale e si ritorna al tormentone dell'articolo 18. Ancor più efficace dal punto di vista della competitività è la possibilità di derogare con contratti locali dal contratto nazionale, se le rappresentanze sindacali locali li approvano. I sindacati si sono finalmente messi d'accordo sulla rappresentanza e si potrebbe partire da lì, ricordando che una ragione importante della competitività tedesca, ancor prima delle riforme Hartz, è stata il distacco di molte imprese dal contratto collettivo. Cavare dalla *spending review* non i 3 miliardi previsti quest'anno ma i 30 necessari nei prossimi due ammonta a un vero e proprio ridisegno dei confini dello Stato: ma se non si affronta questo compito la credibilità europea del progetto di riforma è molto scarsa.

Ho spiegato la prudenza di Renzi fino alle elezioni europee e accentuato le difficoltà connesse alle riforme strutturali rimandate al semestre e agli anni successivi. In realtà il compito di Renzi è ancor più difficile, ma assai più entusiasmante che non giustificare sacrifici presenti alla luce di benefici futuri: questo l'ha fatto, e l'ha fatto egregiamente, Mario Monti, con i risultati di popolarità che conosciamo. Renzi però ha una vera vocazione per la politica e proviene dalla sinistra. Il suo compito è anche quello di dare una prospettiva a una forza politica che, in un contesto di globalizzazione, sembra aver smarrito le proprie ragioni ideali. Quello di convincere che, riformando le istituzioni, anche in momenti di difficoltà economica, ci si può avvicinare agli obiettivi di giustizia sociale e di eguaglianza di opportunità che sono propri della sua parte politica. Solo riuscendo in questo, in futuro, non avrà più ragione di diffidare dei rappresentanti parlamentari del suo partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

L'Europa aspetta segnali forti

EUROPA E POLITICA

Bruxelles aspetta segnali forti dall'Italia

di **Adriana Cerretelli**

Qualche cauta apertura di credito condita di belle parole e molti incoraggiamenti ad agire presto e bene. Però niente assegni in bianco né concessioni fino a quando non si cominceranno a vedere risultati concreti. Questo passa oggi il convento europeo all'Italia e di questo si devono per ora accontentare il governo Renzi e il suo calendario riformista.

Sia pure con toni diversi, il messaggio è stato univoco a Parigi come a Berlino. Nessuno si attende che sarà diverso quello che scaturirà dal vertice Ue che si terrà domani e dopo a Bruxelles. Più che un nuovo campione da laboratorio, l'Italia di Renzi appare un ben noto esemplare, potenzialmente deludente, finito per l'ennesima volta sotto osservazione. Troppe volte il Paese ha preso impegni poi non mantenuti, troppe volte ha tradito attese e promesse.

L'Europa e soprattutto l'euro hanno però un disperato bisogno di un'Italia stabile e risanata, del recupero di crescita e competitività della terza economia della zona: sarebbe altrimenti illusorio credere nella prossima soluzione del teorema delle incertezze collettive europee. Hanno quindi urgente bisogno delle riforme di Renzi attuate insieme al rigoroso rispetto della tabella di marcia per risanare la finanza pubblica.

Le ambizioni del premier e le preoccupazioni europee dunque oggi coincidono perfetta-

mente tra loro, come l'interesse nazionale si identifica con quello generale europeo. Da qui a dire che per questo la strada dei risanamento e della modernizzazione del sistema-Paese sarà più agevole, appare però prematuro. Un passo troppo lungo visti i negativi riscontri del passato e le finora insuperate resistenze agli imperativi di un cambiamento ormai improcrastinabile da parte di lobby e gruppi di potere inossidabili. Con un'aggravante: a poco più di due mesi dalle europee di fine maggio, la riluttanza alle riforme, alla rinuncia di laute rendite di posizione consolidate nel tempo, potrebbe trovare l'alleato ideale nel crescente anti-europeismo del Paese creando una miscela esplosiva, ancora più difficile da neutralizzare per chi ci voglia provare.

L'Italia di Matteo Renzi in realtà non ha più alternative. Oggi è presa tra due fuochi, cui può sfuggire soltanto rassegnandosi a smentire la cattiva reputazione accumulata in Europa. Deve fare i conti da una parte con lo spettro di una procedura Ue anti-squilibri macroeconomici eccessivi (e possibili sanzioni) che potrebbe scattare a fine giugno in assenza di risultati tangibili sulle riforme strutturali annunciate. Dall'altra con il fiscal compact, cioè con l'impegno a ridurre il debito pubblico (133% del Pil) a partire dal 2016 di circa 45 miliardi all'anno per i prossimi vent'anni per riportarlo al tetto del 60% fissato da Maastricht.

Ci vuole una crescita sostenuta, almeno del 2,6% calcolano a Bruxelles, per mettere il bilancio italiano al riparo dall'incubo degli aggiustamenti insufficienti e delle manovre aggiuntive. Quest'anno rimedieremo un +0,6%, do-

po il -1,9 dell'anno scorso. Mancano all'appello 2 punti di Pil per avere uno sviluppo in grado di darci sicurezza finanziaria. Soltanto le riforme strutturali possono assicurarci liberando il potenziale di crescita oggi soffocato dalla giungla dei vincoli inutili, da inefficienze burocratiche e malagiustizia civile, dal cattivo funzionamento del mercato del lavoro.

Se da qui a fine giugno Renzi riuscirà a strappare risultati concreti su questi fronti, a dare segnali forti e provati della volontà e, soprattutto, di una capacità riformatrice in grado di avviare una catena di effetti virtuosi nel Paese, quasi certamente l'Europa, che oggi non è disposta a fargli sconti, non si limiterà a stare a guardare.

Al contrario, potrebbe riconoscergli l'agognata flessibilità negli impegni assunti per ridurre deficit (a zero) e debito, magari concedendo all'Italia più margini di manovra negli investimenti. Magari evitando di richiamarla all'obbligo di destinare al taglio del debito tutti i guadagni derivanti da mini-spread e mini-tassi di interesse, tenendo conto dei cosiddetti "altri fattori rilevanti". Come la necessità di dare impulso alla crescita, appunto. E sapendo che le riforme richiedono tempo, almeno qualche anno, per sortire effetti positivi. Potrebbe, il condizionale è d'obbligo. Finora Renzi ha ottenuto il beneficio del dubbio. Che non durerà a lungo se non seguiranno fatti convincenti. Ci sono poco più di tre mesi per riuscirci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Burocrazia In soli due giorni accumulati 1.695 documenti. L'avvocato: «Un sistema irregolare»

La beffa delle cartelle di Equitalia

In fila per sapere quanto pagare

Milano, non vengono notificate a casa ma al Comune: uffici nel caos

La reazione

Palazzo Marino ha già chiesto una relazione all'ente di riscossione per i disagi subiti dai cittadini

MILANO — Piccola scalinata, una porta a vetri: sul primo sportello che s'incontra c'è scritto «informazioni», e alle 10 e venti di ieri mattina, dietro il vetro, un impiegato si lamenta al telefono con un funzionario: «Scusa, ma la coda sta diventando ingestibile». Ufficio dell'anagrafe del Comune di Milano. Qui Equitalia, da un paio di mesi, ha depositato una mastodontica mole di cartelle esattoriali. Quelle che prima venivano recapitate a casa dei cittadini, con una raccomandata. Nella «casa comunale» approdavano solo le cartelle degli «irreperibili», per lo più stranieri, andati a vivere chissà dove e ai quali era impossibile notificare gli avvisi di pagamento. Da qualche settimana invece, in città, è in corso una mutazione di cui nessuno sa dare conto: il popolo degli «irreperibili» è aumentato a dismisura. Una sola cosa è chiara. Equitalia sta lasciando in Comune anche molte cartelle di persone che invece hanno una residenza ben definita. E che oggi sono costrette a una piccola odissea burocratica per andare a ritirare la cartella, tra ritardi, confusione, appuntamenti telefonici e prenotazioni che saltano. Per avere un'idea: in soli due giorni, il 12 e il 14 marzo, Equitalia ha rovesciato sul Comune 1.695 cartelle esattoriali.

La bastonata: tasse e multe arretrate da pagare. E la beffa: l'ordine di pagamento bisogna andare a ritirarselo. Che succede? Difficile spiegare. Poche certezze. Nel grande

salone dell'anagrafe di Milano è comparso un cartello: «Ritiro atti Equitalia già prenotati». Quel servizio, prima, era piuttosto residuale. Oggi, invece, assorbe decine di persone in coda ogni mattina, e molti impiegati. Ogni tanto, poi, si inceppa: 10 marzo scorso, solita fila di cittadini; per un errore, dai magazzini sono però arrivate le cartelle da consegnare alle persone prenotate per il giorno dopo. Risultato, una mattinata buttata.

Il meccanismo, in sé, è banale: invece che spedire gli atti, Equitalia manda a casa un «avviso di deposito» che dice di andare in Comune a ritirare la cartella. Commento (logico) di un uomo in attesa ieri mattina: «Ma se ho ricevuto la lettera e sono qui, significa che non sono affatto un "irreperibile"». Spiega l'avvocato Maria Cristina Pustorino: «Quella in "casa comunale" è una modalità di notifica irregolare e crea un grave disagio sia per i cittadini, sia per l'ente pubblico che si trova a gestire un aggravio di lavoro di cui non dovrebbe farsi carico».

E questo è il passaggio successivo. Il Comune di Milano, che si ritrova a gestire le consegne per questa massa di «irreperibili» (che invece poi si presentano ligi e puntuali a prendere gli atti che li riguardano), ha già chiesto a Equitalia una relazione «anche a tutela dei cittadini, che non possono e non devono subire i disagi legati alle procedure seguite dalla società. Proprio il fatto di non avere il diretto controllo sulla riscossione — spiegano da Palazzo Marino — è uno dei motivi per cui il Comune sta passando in questi mesi alla riscossione in proprio».

Perché il tema di fondo resta quello: quanto si incassa. Tra 2000 e 2011, Equitalia ha

inviato oltre un milione e 640 mila cartelle per debiti dei cittadini verso il Comune di Milano. Incasso complessivo (previsto): 890 milioni (470 per multe non pagate, oltre 270 per la tassa sull'immondizia), una somma che basterebbe a risanare il bilancio per anni. Somma realmente incassata: meno di un decimo, 66 milioni. Per questo Milano sta passando alla riscossione «in proprio». E per questo l'esercito dei «falsi irreperibili» rischia di rappresentare un nuovo rischio: alcuni avvocati stanno già inserendo la notifica in «casa comunale» nei loro ricorsi contro le cartelle.

Gianni Santucci

gsantucci@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La procedura

Fino a due mesi fa Equitalia recapitava a casa con raccomandata le cartelle esattoriali, escluse quelle degli «irreperibili», per lo più stranieri che avevano cambiato città e ai quali era impossibile notificare l'atto. Da qualche settimana Equitalia sta depositando negli uffici comunali di Milano anche le cartelle destinate a chi ha una residenza ben definita. A costoro viene spedito solo un avviso di deposito

I numeri

In soli due giorni, il 12 e il 14 marzo scorsi, Equitalia ha riversato sui tavoli comunali 1.695 cartelle esattoriali

I disagi

Ieri all'ufficio anagrafe del Comune di Milano c'era una lunga coda che chiedeva spiegazioni (foto sopra). Il 10 marzo decine di persone si sono ritrovate inutilmente negli stessi uffici per un banale errore di data

